

Titolo || Sequenza delle scene - Delfi

Autore || Studio Azzurro

Pubblicato || Noemi Pittaluga e Valentina Valentini, (a cura di), *Studio Azzurro. Teatro*, Contrasto, 2012.

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

Sequenza delle scene - Delfi

di Studio Azzurro

(Il sole è tramontato. L'ombra, silenziosa, cristiana, si distende sull'area rovente degli antichi templi fino giù alla piana con l'infinita distesa di ulivi. Due guide turistiche, un vecchio e un giovane, si sono incontrati nei pressi dell'ingresso dopo la fatica di una luminosissima giornata d'estate. Si sono salutati con un cenno stanco della testa. Si sono seduti su marmi spezzati e ancora caldi per la canicola.

Sta lentamente rinfrescando.

I giganti e i turisti scendono verso la statale con in mano fiori selvatici, ginestre, guide in lingue diverse, cartoline di statue nude o borse di tela comprate poco prima alle bancarelle d'arte popolare. Giù nella strada principale si sente il rumore delle macchine, delle radio, dei venditori di limonata, degli autobus turistici, risate di giovani voci e canti, mentre qui dove si trovano le due guide domina già il silenzio sacro e quasi circolare. Con un movimento sincronizzato si sono entrambi asciugati il sudore della fronte. Nonostante la grossa differenza di età, questo attimo li trova uniti nella stessa stanchezza fisica e nella stessa disposizione a non dire più le cose stampate, legate alla professione e imparate a memoria – cioè date e definizioni alla mano e facili apprezzamenti –, ma due parole genuine per spendere e acquistare a se stessi un po' del loro tempo. Il giovane però tace come per una sua qualche decisione o per un'inspiegabile rabbia di millenni. Parla il vecchio)

Sono stanco

Oggi mi sono stancato moltissimo. Tieni presente anche questo caldo. Anni e anni di stanchezza a salire e scendere dal Ginnasio al Museo, dal Museo al Teatro, dal Teatro allo Stadio e ritorno. Sono stanco di mostrare cose senza che le vedano, di parlare senza che mi ascoltino. Forse è perché sono vecchio. Ma lo so benissimo, non hanno sentito una parola... nemmeno da te anche se ti stavano a guardare le labbra. Forse te ti hanno ascoltato ancora meno perché ti osservano con cura.

Sono stanco di camminare su e giù per la Via Sacra, per il Portico degli Ateniesi, per la Fonte, per il Tempio di Apollo, per la zona delle Colonne. Sono stanco, come se fossero secoli che cammino. Credo di appartenere anch'io alla famiglia delle statue e di avere i loro anni se non di più. Dio mio, resta solo questa stanchezza e mi piace: cosa dire d'altro?

Come durano poco solo gli uomini ma anche le statue, le pietre. Rovine, rovine. Guerra su guerra. Incendi, terremoti, saccheggi. E poi la serenità delle rovine, tranquillizzante, consolante, eterna. Sali su per la salita deserta fino allo Stadio: una pietra rotola in una profondità incredibile, lasciando un buco sordo nell'aria. Ci puoi infilare dentro una mano come sotto il cuscino.

Canzone

In quell'istante immagino che dentro le macchine fotografiche dei turisti si oscurino all'improvviso tutte le lastre – che non rimanga altro che un immobile nero contrario alla stanca volontà delle statue, perché le statue con tutto il loro bianco, sono l'esatto contrario del nero. Le statue, con le loro mani mutile, ci offrono molto – o non sarà mica che ce lo prendono? Cosa possono dare le statue? Ma forse felicità è negazione e privazione di tutto.

L'auriga

L'Auriga con le redini spezzate nella mano imperturbabile, coi grandi, tenebrosi, dolci occhi di vetro di fronte alla luce o alle tenebre, mentre nel vuoto del bronzo nidificano i piccoli ragni che vengono dai pini impolverati della collinetta di fronte. A volte un ragno di questi sbuca di traverso dalle pieghe della tunica, si ferma un attimo senza guardare nulla e quindi si trascina lentamente verso il piede irreprensibile accanto alla striscia di cuoio del sandalo o sale sulla tempia destra e rimane immobile a contrassegnare il ronzante e incondizionato mistero dell'inspiegabile.

Fortuna

Fortuna che scende la notte. Il rumore si placa, sfuma il paesaggio. Silenzio immobile. Si sente distintamente l'inesistenza – placida felicità della separazione indolore e del ricongiungimento, come se prendessi in prestito gli occhi delle statue spezzate che vedono tutto a distanza, anche dentro di sé, senza preoccuparsi di rispondere. Libertà, grande libertà del nostro riconosciuto esilio.

Allora tutto assume un senso nella mancanza di ogni senso: questa colonna isolata, abbandonata nella sua altezza, Cleobi e Bitone nel folle frinire delle cicale, quei tappeti rustici distesi sul ciglio della strada, i cinque giovani incontrati nel pomeriggio con le camicie aperte, gli oleandri e le ginestre – belli, insulsi, impudenti – quelli che si fotografavano vicino alle statue.

Cicerone

Sono stanco di elencare date – 590, 447, 356 – cambiano i numeri, ma gli uomini restano gli stessi come le stesse rimangono le guerre (tre guerre sacre e quante non sacre). E di nuovo le Anfizionie. Di nuovo i giochi Pitici. I morti caduti bocconi sulla terra: scudi, elmi che luccicano al sole e che acciecano gli occhi. I cavalli correvano nel pieno degli incendi, le

Titolo || Sequenza delle scene - Delfi

Autore || Studio Azzurro

Pubblicato || Noemi Pittaluga e Valentina Valentini, (a cura di), *Studio Azzurro. Teatro*, Contrasto, 2012.

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 2

Lingua || ITA

DOI ||

rondini gridavano sulle fiamme; le statue si coprivano gli occhi con le mani. I custodi degli archivi sacri si fermavano a Delfi, gli abitanti di Cirra scappavano sulle montagne come animali selvatici. I Focesi di Delfi contro i Focesi: defezioni, alleanze, inadempimenti, divergenze economiche, richieste di dazi portuali. La Pizia ora schierata dalla parte dei Persiani ora da quella di Filippo, nell'eterna ripetizione dell'immutabile – cioè la guerra.

Buio

Fu allora che un soldato morto si tolse gli anfibì, bevve acqua dalla borraccia calda, guardò giù il mare, e buttandosi sulla sua stessa lancia si uccise. Quella borraccia non la ricorda nessuno. Può darsi però che sia quella nei sotterranei del Museo, tra le cose inutili, sul muro di destra.

Sono stufe anche le statue. Sono stanche anche loro. Le belle, le innocenti, le prive di responsabilità, loro che sono state plasmate con così tanta dolcezza dalle mani innamorate degli uomini per mostrare il corpo umano in tutta la sua bellezza. Loro che fecero la parte degli dèi per nascondere la propria divinità, per nascondere la propria grande, insopportabile sincerità, e come per passare all'immortalità nel pieno della propria nudità. Ma quale nudità? Loro ch'erano già immortali nella bellezza effimera, loro che, giusto nella propria mortalità, sognarono e plasmarono alla perfezione l'immortalità col proprio amore vulnerabile.

Certo, in seguito anche loro e i relativi autori si piegarono alla tirannide. L'arte divenne un'esca per ricatti, corruzioni, diplomazie, adulazioni: un'arte ormai artificio. E le statue si ridussero a masse informi e sovranaturali, destinate ad adulare i propri modelli, e a nascondere pomposamente i secondi fini di donatori, venditori, compratori, commissionari e imprenditori.

Così le statue si sono vestite. La loro semplice, solida nudità, così difficile, è stata sostituita da un drappaggio accuratamente lavorato, dalla disposizione per così dire un po' più libera alle possibilità di fuga e travestimento sotto pepli e le lunghe tonache. A volte, sotto di essi, riesci ancora a distinguere, tremanti come una preghiera, delle membra umane, e toccando il ginocchio di pietra di una divinità in frantumi è ancora possibile sentire tutto quanto c'è nascosto. Ma anche questo a cosa serve?

E allora

E allora, a cosa serve tutto questo? Commenti, ripetizioni, traduzioni, imitazioni? Oggi pomeriggio, osservavo montate sui marmi del teatro antico le nostre scene moderne, misere, verniciate, fatte di cartone e tela di sacco, nella luce del giorno che se ne stava andando: colonne e fiaccole di cartapesta per la rappresentazione di Eschilo o di Euripide (non c'ho fatto caso). Il lavoro era quasi alla fine: gli spettatori applaudivano rumorosamente, si accalcavano ormai verso l'uscita, compravano ceci abbrustoliti mentre il tramonto calava tutto intorno tingendo di rosa le ombre e i marmi.

Eppure, sopra questo rumore, sopra la confusione e le traduzioni hai l'impressione che resti immutabile e intatto l'urlo silenzioso dell'Intraducibile, inaudito, profondo, minaccioso, lontano estraneo, eppure nostro. Ti fa nascere di nuovo il desiderio di tradurlo e scopri ancora una dolce parentela tra la luce della sera e i marmi, tra le misere colonne di cartone e il tempio di Apollo, tra le maschere antiche, i coturni, gli scettri, questi bastoni dei pastori e i neri fazzoletti delle madri.

Tutto respira una profonda commozione al di sopra delle nostre commozioni, quando la zona si svuota degli stranieri e la grande quiete ritorna di nuovo nel suo cerchio, quando su un capitello spezzato rimangono due bottigliette vuote di limonata che riverberano placide la prima luce delle stelle. Ascolta, giù nella strada, voci, macchine. I fari sugli alberi. E questa canzone – ma a cosa rispondono, a cosa si oppongono? Sta salendo la luna. Un odore di pesce e di resina – lo senti? – spazia tra i marmi, come se mi fosse venuta fame. E ora di scendere. Cosa dici? Fa un po' umido.

Finale dall'uscita dell'attore

(Silenzio) Il giovane sorride con una certa condiscendenza celata dall'ombra dolce della sera. Mentre il vecchio parlava, il giovane, con insistenza e ostinazione e forse anche con orgoglio, pensava: "Io sento e penso storicamente, quantitativamente". E probabilmente calcolava che nella zona c'erano qualcosa come 73.000 statue, tra le quali anche quella famosissima del tuffatore di Scilla (proveniente da Schioni in Macedonia) e quella di Idnis. Soprattutto queste due, anche se a lui ignote, avrebbe voluto confrontarle come una segreta vendetta nei confronti del vecchio. Aveva ancora caldo. Avrebbe voluto buttar via i vestiti, fare un bagno. La luna gli sembrava una buca bianca con dentro dell'acqua trasparente, pulita, fresca. Certo non lo confessò al vecchio, né si spogliò. Spogliarsi in sua presenza gli sembrava sveniente e soprattutto orribile. Come poteva essere il tuffatore di Scilla? E la sua ombra sul marmo quando c'era la luna? Non dissero altro. Nei loro occhi scintillava nascosta un'indulgenza reciproca. Si avvicinarono insieme per andare a mangiare nella piccola trattoria Pizia, che aveva i tavoli sistemati lungo il marciapiede.

Il lavoro di Studio Azzurro si legge all'interno dei nuovi paradigmi connessi al mutamento che la scienza, le nuove tecnologie, l'estetica vanno elaborando a partire dagli ultimi tre decenni del XX secolo e oltre. Il libro analizza gli spettacoli musicali, teatrali, di danza del gruppo, parte significativa della articolata produzione in cui il lavoro di Studio Azzurro in questi trenta anni si è dispiegato.

All'interno del volume una rigorosa ricostruzione degli spettacoli basata sui documenti conservati negli archivi di Studio Azzurro (schizzi, storyboard, testi, immagini fotografiche, recensioni, locandine) e sulla memoria diretta degli autori.

Molte domande attraversano i testi, in particolare: l'uso di dispositivi tecnologici ha narcotizzato o amplificato la dimensione teatrale? Una drammaturgia che ha come dispositivo costruttivo le nuove tecnologie è stata in grado di reinventare il medium teatro?

€35,00

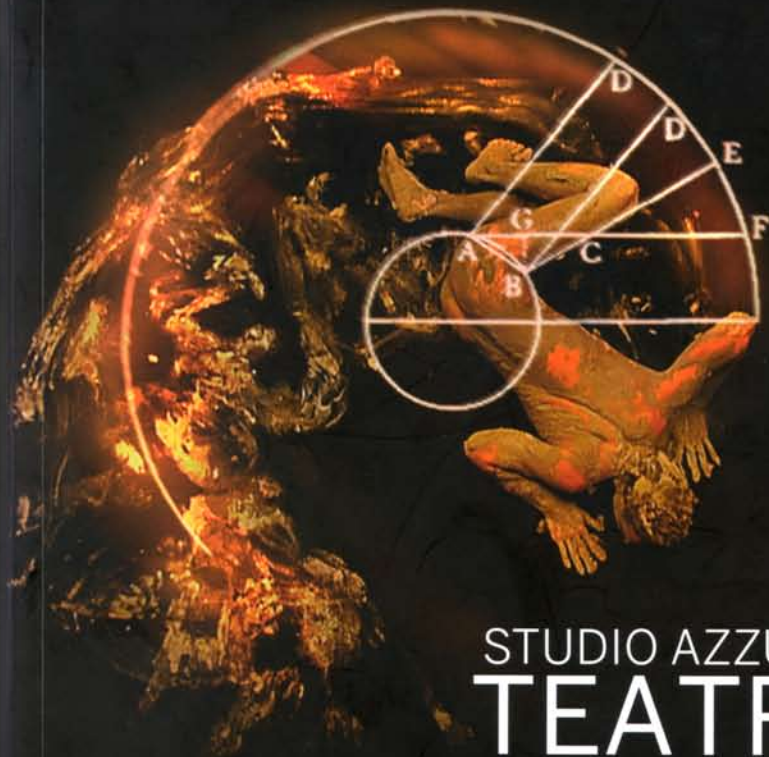
ISBN 978-88-6965-351-3



STUDIO AZZURRO

TEATRO

contrasto



STUDIO AZZURRO TEATRO

a cura di Noemi Pittaluga e Valentina Valentini

contrasto